

Il sessismo nel linguaggio della politica

Prof.ssa Marina Sbisà

Più che essere un discorso sul sessismo nel linguaggio della politica, quello di oggi è un incontro sulla politica del linguaggio: i problemi di cui ci occuperemo infatti sono sia un mix di questioni politiche intese in senso lato, sia di questioni linguistiche relative alla comunicazione.

Quello che vedete sulla lavagna è un articolo che ho preso qualche tempo fa da Repubblica on line, normalissima fonte di riferimento di articoli di cronaca nemmeno particolarmente reazionaria; è anzi una delle poche testate in cui a volte si usa il femminile nella declinazione di nomi legati a incarichi e professioni di qualche rilievo e importanza. Tuttavia proprio in questo articolo compaiono delle espressioni sconcertanti non tanto prese singolarmente quanto nell'insieme dello stesso testo.

Partiamo dal titolo: *Minacce al sindaco anticamento - Renzi la chiama*. Innanzitutto dice **al sindaco**: chi è questo sindaco? e soprattutto a chi è riferito quel **la**? Quel **la** è evidentemente riferito **al sindaco**: dunque abbiamo un pronome declinato al femminile riferito a un sintagma nominale di genere maschile. Un ossimoro. Andiamo avanti. *Il Presidente del Consiglio Matteo Renzi ha visto in mattinata Isabella Conti, il sindaco di San Lazzaro di Savena in provincia di Bologna, minacciata negli scorsi giorni*. Qui addirittura abbiamo tre volte il cambio di genere: **Isabella Conti** femminile, **il sindaco** maschile, **minacciata** femminile. Allora non è il sindaco minacciato, è il sindaco minacciata: si riconosce il genere, però non si modifica la parola sindaco in sindaca, mostrando con ciò una sorta di problema psicologico a farlo. Si cambia genere addirittura all'interno della stessa espressione: *Isabella Conti sindaco minacciata*.

Più sotto: *spiega il sindaco Conti*: fin qui il genere è maschile. Una precisazione: il cognome Conti è bi-genere: si tende ad evitare di mettere l'articolo **la** davanti ai cognomi perché ha una strana implicazione, come se il cognome non facesse parte del nome della donna. Del resto in Inghilterra "missis vuol dire "moglie di" per cui si può usare solo con il cognome del marito; se si vuole che il cognome faccia parte del nome della donna (indipendentemente da chi l'abbia ereditato) lo si usa da solo senza articolo.

Ciò è conforme all'idea sostenuta da chi vuole una accortezza di genere nel linguaggio, però notiamo che nello stesso capoverso c'è **il sindaco e il primo cittadino**, quindi se si leggessero solo questi due sintagmi non si vedrebbe traccia del fatto che qui si parla di una donna. Poi se siamo disposti a fare l'inferenza che il **le** che compare qui sia riferito a Isabella, veniamo a sapere che si parla di una donna. Più avanti si riportano delle minacce in riferimento a un aspetto più personale della vicenda: *"sono serena, concentrata, certa di avere ragione" dice la Conti*: prima era **il** Conti

perché era il sindaco, adesso è **la** Conti perché è serena, concentrata e certa. Il fatto di aver usato tre aggettivi al femminile attira l'uso linguistico del cognome Conti preceduto da **la**. Poi torniamo al primo cittadino e di seguito vengono riportate le minacce ricevute *“ma questa cosa vuole fare? ha intenzione di farsi mettere sotto da una macchina?”* Subito dopo *“**la** Conti è stata eletta a sindaca”* e abbiamo qui un'ulteriore variante: invece di dire sindaco, come in precedenza, qui si dice è stata **eletta a sindaca**, perché evidentemente c'è troppo femminile in questa frase per dire sindaco. Di dire **sindaca** non se ne parla, quindi è stata eletta **a sindaca**. Se fosse un uomo avrebbero detto è stato eletto sindaco e non eletto a sindaco: c'è qui il distanziamento che indica che si tratta di una donna che perciò viene solo eletta **a sindaca**, come se prendesse il posto di qualcun altro. Di seguito abbiamo di nuovo voltarle le spalle, poi c'è **il sindaco Conti, il primo cittadino**, Conti senza articolo.

Evidenzio come curiosità che a un certo punto si parla di **una** dipendente comunale in riferimento alle frasi minacciose. Questa dipendente è chiamata **la** dipendente comunale: anche se non è minimamente rilevante che sia un uomo o una donna, qui si trova normale mettere **la**. Il bidello o la bidella non fa problema; ma distinguere il sindaco dalla sindaca evidentemente lo è.

Ecco quindi che in questo articolo troviamo un concentrato dei difetti dovuti ad una sorta di incertezza e disagio rispetto all'applicazione alle donne di sostantivi che denotano cariche, incarichi e professioni di prestigio. È un disagio che si prova e si manifesta in questa maniera ondivaga che migra da un genere all'altro, mischia i generi evitando però accuratamente l'unica cosa che è il femminile della parola sindaco. A Trieste abbiamo un sindaco che ha scelto una donna giovane come vice e questa testardamente cerca di farsi chiamare vice sindaca, incontrando la contrarietà di molte persone.

Ora cerco di articolare per interrogativi il disagio che vi ho illustrato. Si possono, si devono declinare al femminile i nomi di cariche, incarichi e professioni? Come si forma il femminile dei vari nomi di cariche, incarichi e professioni? Si deve mettere l'articolo al femminile davanti al cognome di una donna? Questa è una cosa forse marginale ma ne richiama un'altra che è familiare a chi scrive: si deve mettere il nome intero oppure l'iniziale? Nelle bibliografie degli articoli scientifici spesso c'è l'elenco dei testi citati in alcuni casi con cognome e nome, in altri con cognome e solo l'iniziale del nome. Naturalmente dove c'è solo l'iniziale puntata il genere di chi ha scritto è sconosciuto, esattamente come mettendo solo il cognome non sappiamo se si tratta di un lui o di una lei.

Stiamo parlando di collettività o categorie che hanno membri maschili e femminili: si devono sempre specificare i due generi oppure no? Se ammettiamo che i nomi di cariche devono essere declinati al femminile per capire che si tratta di una donna, cosa facciamo quando parlando a un gruppo di giovani iscritti all'università diciamo “cari studenti” e non “cari studenti e care studentesse”?

Qualche astuto ha proposto che nel linguaggio scritto si mettano degli asterischi, *car* student**, e poi leggendo si dica cari e care, studenti e studentesse, il che è macchinosissimo. Nelle

grammatiche si sostiene che il maschile è generico, il che vuol dire che dicendo “cari studenti” includiamo le studentesse. Allo stesso modo quando c'è una serie di sostantivi maschili e femminili si concorda il predicato con il maschile perché nelle nostre lingue quest'ultimo è il genere non marcato, quello che può essere esteso più dell'altro. È chiaro che questo è speculare a certi aspetti della struttura sociale che rispecchia.

Ma voler superare il maschile generico a volte è molto costoso e complicato per cui rimane il dubbio: cosa dobbiamo fare? Negli articoli scientifici in particolare, e sicuramente in linguistica e in molte scienze umane, è stato inventato il femminile generico e molti esempi si sono fatti. Quando si ipotizza una situazione, si utilizza ad esempio il **lei** e il **ci**. Verso la fine degli anni Ottanta quando alcuni autori influenti hanno cominciato ad usare queste forme la cosa sembrava sgradevole, adesso è d'obbligo farlo. I più maschilisti dei miei colleghi fanno gli esempi con **ci**. Si è istituito quindi come convenzione all'interno di un certo genere di scrittura il femminile generico.

Però si tratta di un fenomeno circoscritto; più problematico anche perché più frequente è il caso di espressioni come l'uomo, in locuzioni come *i diritti dell'uomo*, oppure il *rapporto tra uomo e animali*. L'uomo è un maschile generico usatissimo di forte tradizione che si radica in un'ambiguità: in latino e nel greco classico erano diverse le due parole che indicavano l'uomo maschio e l'uomo in generale. Per indicare l'uomo come esemplare maschio della specie e l'essere umano come specie c'erano due parole diverse mentre noi ne usiamo una sola. È vero che etimologicamente è derivata dalla più ampia, però rimane il fatto che se si dice l'uomo, il prototipo a cui si pensa è quello disegnato da Leonardo, chiaramente un uomo maschio. Le alternative, come sapete, sono dire persona, essere umano, gli umani: termini che si usano come alternative nel caso specifico di uomo. Non sono pessimi ma si possono incontrare altri casi di maschile generico più difficili da trattare e che creano imbarazzo.

Inoltre c'è anche il problema delle concordanze perché a volte dà effettivamente disagio dover fare una lista di sostantivi maschili e femminili in cui quelli femminili sono la maggioranza dovendo poi concordare al maschile. Alcuni, con mentalità molto legata alla esemplificazione, affermano che se parliamo di studenti e studentesse di una facoltà umanistica, dove l'80% sono studentesse, dovremo concordare al femminile; invece se parliamo di studenti e studentesse di una facoltà come ingegneria, dove l'80% sono maschi, la concordanza va al maschile. Certo però non possiamo fare un'indagine sociologica ogni volta che dobbiamo fare una concordanza.

Queste questioni legate al linguaggio andrebbero decise o comunque si dovrebbero prendere delle abitudini che ci aiutino a superare, se non una volta per tutte almeno via via, quel disagio e quel disordine che abbiamo esemplificato nell'articolo di Repubblica. A queste domande è possibile dare risposta, con pazienza e ragionando. Se non può avere subito successo, col tempo qualche soluzione ragionevole deve venir trovata.

Alcune delle scelte collegate alle domande e agli interrogativi che ho indicato fin qui comportano cambiamenti della lingua e incidono su regole morfologiche e sintattiche: potrebbe esserci un sostantivo maschile che non ha mai avuto nell'uso del passato una declinazione al femminile, ci

sono sicuramente regole sintattiche che talvolta ci si propone di alterare.

A volte sono stati proposti dei femminili che la lingua non conosce; non parlo di avvocato o avvocatessa perché esistono due alternative dato che avvocata è una parola assolutamente normale. E quindi è solo una questione di uso e non di regola. Ma dire attora anziché attrice, fare il femminile di direttore in direttrice implica invece cambiare una regola della morfologia dell'italiano. Simili proposte chiedono quindi di cambiare la lingua nelle sue proprietà morfologiche o sintattiche. Altre scelte, come già visto, comportano semplicemente cambiamenti dell'uso, per esempio l'attivazione di regole poco usate o la regola di declinare al femminile certi tipi di nomi. Sappiamo benissimo come si fa il femminile dei nomi in -ore, in -a, in -ente: pur esistendo le regole per farne il femminile non lo si usa o solo in certi casi e in certi campi semantici. Quindi cominciare ad usare questi femminili, che come regola sarebbero disponibili, è un cambiamento non della lingua ma solo dell'uso.

È anche vero che è problematico quali debbano essere i criteri di scelta e quali scelte poi abbiano concreta possibilità di successo. Criteri di scelta infatti erano già stati suggeriti negli anni Ottanta dalla Commissione che ha prodotto delle raccomandazioni sull'uso non sessista della lingua italiana. Quindi dei ragionamenti e dei criteri su cui poi si potrà anche discordare erano già stati elaborati molto tempo fa ma sono rimasti lettera morta. L'atteggiamento delle persone d'altra parte può essere talmente conflittuale da produrre mostri di lingua come nell'articolo preso in esame.

Propongo allora come premessa indispensabile a qualunque discorso di questo tipo una breve riflessione sul concetto saussuriano di arbitrarietà della lingua. Le forme linguistiche, secondo De Saussure, sono non-motivate e se qualche volta hanno delle motivazioni non sono queste a condizionarle, né tanto meno queste dipendono dalle ragioni dei singoli parlanti. Non è possibile al singolo parlante preferire una regola all'altra e anche se questo avviene soggettivamente ciò non incide per nulla sul sistema della lingua. Il sistema della lingua infatti ha una sorta di autonomia, un'inerzia. Si è sicuramente strutturato in un certo modo in un momento storicamente determinato ma così poi lo si riceve: non è che il capriccio, il desiderio o anche l'argomentazione possano cambiarlo di punto in bianco.

Questo non significa che sia indifferente a come parliamo e a quali regole usiamo, soprattutto in un campo ricco di implicazioni extra linguistiche come quello del genere. Non è indifferente e possiamo avere preferenze; queste però non possono essere tali da comportare facilmente, tanto meno automaticamente e nemmeno per decisione legale o ufficiale, una trasformazione della lingua. È un mito che ha avuto anche la sua letteratura quello dei governi che cambiano la lingua attraverso apposite leggi: il governo che legifera sulla lingua viene ascoltato e seguito solo se già c'era quella linea di cambiamento. Se la lingua non è già orientata al cambiamento la legge non serve.

Per portare un esempio, stando a quel che mi raccontavano i miei genitori, il *voi* del periodo fascista è stata vissuta come una stranezza usata solo dai più allineati, ma che la gente non ha mai introiettato e che non è diventata una forma usuale della lingua italiana. Si era proposta una

regola nemmeno linguistica ma solo di uso, ma che poi è sparita perché le tendenze erano orientate altrimenti. L'arbitrarietà genera inerzia della lingua rispetto alle motivazioni dei parlanti e persino delle autorità sociali.

Il cambiamento è possibile quando l'uso e la variabilità all'interno dello stesso, per dinamiche difficili da capire e da studiare, prevalgono su un altro e questo succede perché di fatto le lingue cambiano. Vediamo così che l'italiano sta perdendo il congiuntivo e la maggior parte delle persone sotto una certa età non sa più quando si deve usare o meno. All'università lo constatiamo spesso con disappunto, perché in un testo scientifico accademico una secondaria con il congiuntivo è molto diversa da una con l'indicativo: l'una riporta un'opinione o fa un'ipotesi, l'altra afferma una cosa di cui l'autore è convinto. Gli studenti hanno molta difficoltà ad allinearsi con queste vecchie regole perché nella forma più diffusa l'italiano standard attuale ormai ha perso il congiuntivo.

Supponiamo anche che per una dinamica interna alla lingua favorevole a questi cambiamenti, che per ora non vedo, si riescano ad operare dei cambiamenti nell'ambito dell'uso del genere: all'improvviso tutti dicono direttrice, si decide che studentessa non va bene e tutti cominciano a dire lo studente e la studente. Per inciso questa sarebbe una piccola stortura perché un nome in -ente può essere anche usato con diverso articolo: il/la presidente, lo/la studente.

Supponiamo che all'improvviso la gente si metta ad usare queste forme: si è cambiato sia l'uso sia in parte la struttura della lingua. Ci serve per cambiare la società o no? Probabilmente no, perché la lingua ha sufficiente autonomia rispetto al resto del sociale, a cui è congiunta con dei legami piuttosto laschi ed elastici. Non vedo che ci sia una garanzia per il fatto che si decide di chiamare in un altro modo la persona/donna che ha carica di direttore o la persona/donna che è iscritta a una facoltà universitaria; non è automatico che questo garantisca che siano più riconosciute e abbiano migliori pari opportunità. La lingua ha deciso di andare in quella direzione nella sua arbitrarietà e non per far piacere a noi o per i desideri politici di un certo tipo.

Perché invece non fare l'opposto? Sappiamo che ciò che fa evolvere le lingue è il comportamento linguistico delle persone non in modo volontaristico ma usando certi comportamenti per un certo numero di anni. Allora perché non fare l'opposto? perché non guardare al cambiamento della società da cui derivi il cambiamento della lingua? Credo che sia questa la priorità corretta.

In fin dei conti quel disagio rispetto alle cariche, agli incarichi e alle professioni al femminile è anche dovuto al fatto che ci sono donne che quelle posizioni le occupano: se non avessimo donne che sono state elette sindaco non avremmo il problema di chiamarle sindaca. Di fatto la società è mutata a sufficienza per crearci il problema del cambiamento anche nella lingua; se riusciamo a spingerla ulteriormente in certe direzioni, forse i cambiamenti della lingua verranno più facili e addirittura spontanei.

Vorrei ora introdurre un secondo tema che ritengo sia centrale quando si parla di genere del linguaggio. Uno dei tanti comportamenti sociali che possono trainare la lingua in certe direzioni piuttosto che in altre è proprio la presa di parola da parte delle donne, il fatto che queste parlino non semplicemente in contesti come il privato, la famiglia, l'amicizia ma anche in pubblico e anche

in politica. Questa presa di parola è qualificante se è una presa di parola di donne in quanto donne. Si potrebbe pensare che se a parlare è una donna ovviamente lo fa in quanto donna: ma non è sempre vero. Non sempre infatti quando parliamo, e non solo le donne ma anche gli uomini, parliamo in quanto noi stessi: molte volte riecheggiamo discorsi altrui assorbiti dall'esterno, usando un lessico non veramente fatto nostro. Queste questioni esistono e sono state studiate: si parla di polifonia enunciativa del linguaggio o di discorso riportato, e per lo scritto, di intertestualità. Dunque la presa di parola di una donna fisicamente tale è qualificante se parla in quanto donna e non se parla come speaker di qualcun altro, reale o metaforico che sia.

Tradizionalmente alle donne è attribuita una capacità di presa di parola diminuita. Nell' antichità e in altre società c'erano e ci sono dei tabù sul prendere la parola: la donna non deve prendere la parola in pubblico, nel luogo sacro o in particolari situazioni, non deve parlare di certi argomenti che non sono "da donne". Quindi non è automatico che la donna possa prendere la parola dovunque, comunque e come le pare.

Inoltre anche nella nostra società c'è un fenomeno strisciante, molto dibattuto recentemente in filosofia del linguaggio e in filosofia del diritto, chiamato "disabilitazione locutoria", che significa disabilitazione di una persona ad eseguire certi atti linguistici. Non tutti siamo riconosciuti adatti o abili a fare qualsiasi cosa; per esempio solo una persona con autorità sui suoi destinatari può dare un ordine. Se lo stesso imperativo lo pronuncia una persona che non ha questa autorità potrà essere una richiesta, una supplica o un'esortazione: ma non un ordine. Un caso in cui è stata osservata una simile disabilitazione avviene quando c'è un rifiuto del rapporto sessuale che non viene ascoltato da un uomo, poi indicato come stupratore, perché questi non si è reso conto di essere stato rifiutato.

In una certa ottica, sostenuta da un insieme di letteratura e iconografia di tipo pornografico, per una simile mentalità una donna non è veramente in grado di decidere se avere o meno un rapporto sessuale. Se dice no, lo dice perché ha paura e non perché veramente non vuole, anzi quello sarebbe il suo vero sogno. Questo tipo di mentalità conduce certi uomini a imporre alla donna una sessualità non voluta, con conseguenze anche sul piano legale. Il nodo centrale è che non c'è il riconoscimento dell'autorità sul proprio corpo che consenta di dire "sì lo voglio" o "no, non lo voglio".

Un ulteriore esempio di disabilitazione locutoria è stato molto discusso in filosofia. Alcune autrici hanno preso in esame i modi in cui le donne parlano: sempre attente ad un certo tipo di cortesia, che agli uomini non è richiesta, sempre attente all'eufemismo o comunque preferendolo al dire le cose direttamente, facilmente incerte soprattutto in alcuni campi semantici (*mi sembrerebbe, vorrei*), di solito poco assertive. Tutti aspetti osservati abbastanza largamente dalle socio linguistiche. È chiaro che questi modi verbali del femminile limitano la presa di parola imponendo uno stereotipo.

Nella trasmissione video che ora vi presento, si parla di un ritardo nella consegna delle case popolari; la persona che interviene gridando e sbraitando è il noto Vittorio Sgarbi. La conduttrice

viene criticata, piange e nega di star piangendo, e viene accusata di essere lamentosa. Lo stesso tono e l'altezza della voce femminile si prestano a questo tipo di contestazione; Sgarbi, come in molte altre occasioni, piomba sulla scena e alla conduttrice dice "non sai di cosa parli" mentre lui invece... e come immaginate la trasmissione si sviluppa come una conferenza. Emerge con evidenza la difficoltà della conduttrice a mantenere la parola e a farla valere come vorrebbe. Un aspetto da osservare, in questa trasmissione come in altre, è che la sfida di un partner maschile in questo tipo di setting tipicamente avviene dopo che la conduttrice ha strappato l'applauso e in quel mentre arriva Sgarbi a fare la scenata.

Nel video successivo c'è una psicologa che parla della violenza dei giovani legata ai social network; quando arriva al momento di trarre le conclusioni della propria argomentazione, due uomini si buttano nell'arena a toglierle la parola. La cosa curiosa da sottolineare è la postura fisica di questi; mentre la signora ha il corpo raccolto e parla con gesti composti, i due cominciano ad agitarsi e uno addirittura sporge il braccio coprendola parzialmente nei confronti della telecamera. Alla fine della trasmissione si vedono tre persone sedute: due signore composte e un uomo in mezzo in tutt'altra postura, abbastanza caratteristica del genere.

Per ultima, una trasmissione di politica, con personaggi ancora presenti sulla scena pubblica e che in quel caso discutevano di una possibile riforma della prescrizione.

Nel video si può notare come la relatrice, la senatrice Finocchiaro, venga accusata di innervosirsi sempre, al che lei ribatte di essere semplicemente appassionata mentre i segnali di nervosismo provengono dai gruppi maschili presenti. La prassi prevede che sia la donna ad innervosirsi, arrabbiarsi ed essere aggressiva; spesso anche in ambito accademico si sente dire che una collega è aggressiva, mentre un uomo con il doppio di quella aggressività non viene considerato tale. In questo caso la Finocchiaro se la cava bene e pur accusata trova la compostezza di sostenere di essere appassionata, il che è una buona replica anche se l'interlocutore finge di non capire e insiste nella sua affermazione. Ho presentato questa ultima situazione per evidenziare come anche per donne che per mestiere parlano in pubblico, la presa di parola debba essere sempre sicura e assertiva per non essere attaccate, talvolta anche su aspetti che in realtà sono tipici dell'altro genere.